L'ARGENTINA È IN PIENA CRISI POLITICA ED ECONOMICA

Peròn può tornare al potere se Frondizi rinnega il suo programma

L'ex dittatore in esilio afferma che il Paese si trova alla vigilia della guerra civile - L'atto di accusa del vice-presidente dimissionario Gomez contro le debolezze e gli errori del governo attuale

(Dal nostro inviato speciale)

DI RITORNO DAL SUD AMERICA, dicembre

Juan Domingo Peron, l'ex dittatore, in una intervista rilasciata giorni orsono a Ciudad Trujillo, ha detto chiaro e tondo che, a suo giudizio, l'Argentina è prossima alla guerra civile e che il governo Frondizi non resisterà più di sei mesi. «Io — ha concluso Peron — sono pronto a partire per Buenos Aires non appena il popolo mi chiamerà».

Anche se queste dichiarazioni possono sorprendere tutti coloro che (il sottoscritto tra gli altri) avevano cominciato a credere, dopo le elezioni del 23 febbraio, in uno sviluppo pacificamente democratico della società argentina, esse non devono essere sottovalutate.

Bisogna innanzitutto precisare che Juan Peron è un uomo politicamente abile ed accorto, il quale nonostante la sua origine militare e il posticcio grado di generale, ha ben poco in comune con i dittatorelli in uniforme succedutisi per decenni alla direzione di questo o di quello stato latino-americano.

Gli strati ostili a Peron furono e sono i grandi proprietari latifondisti (la cosiddetta aristocrazia vacuna) i rappresentanti della finanza e dell'industria legati al capitale straniero, una parte dell'alto clero. Peronisti sono rimasti: la massa degli operai di recente formazione che dalle campagne si trasferirono in città all'epoca della politica di industrializzazione pianificata; la stragrande maggioranza della burocrazia, quasi tutti i lavoratori organizzati in quei sindacati che raggiunsero (anche se in parte solo apparentemente) la loro maggiore forza e influenza proprio durante il periodo della dittatura.

Nelle prime elezioni politiche, quelle del 1957 che videro la vittoria del radicale del pueblo Ricardo Balbin sul radicale intransigente Arturo Frondizi, il reale vincitore fu il cosiddetto partido blanco, vale a dire il partito di coloro che per ordine di Peron, votarono scheda bianca essendo vietato ai peronisti di presentare un loro candidato. Le schede bianche in quella occasione, furono di gran lunga le più numerose che si raccolsero dalle urne. C'è da credere che un risultato simile si sarebbe di nuovo registrato se, alla vigilia delle elezioni del 23 febbraio, Peron non avesse dato la direttiva di riversare le antiche schede bianche a favore di Frondizi, in maniera da creare nel paese una nuova situazione politica che sconfiggesse decisamente il cosiddetto continuismo e permettesse alle masse peroniste di inserirsi legalmente e democraticamente nella vita del paese. Codesta operazione fu rapidamente appoggiata dal Partito comunista argentino che, giustamente credeva nel recupero, in regime di libertà politica e sindacale, di milioni di lavoratori ancora affascinati dalla antica demagogia.

Il 23 febbraio, dunque grazie innanzitutto ai voti dei peronisti, dei comunisti, dei sindacalisti, Arturo Frondizi conquistò una strepitosa vittoria.

Dal 23 febbraio al primo maggio, data in cui Frondizi prese possesso della Casa Rosada, ci fu un periodo d'interregno durante il quale gli uomini della revolución libertadora, guidati dall'ammiraglio Rojas, più che dal generale Aramburu, presero una serie di misure che avrebbero voluto far passare come provvedimenti di normale amministrazione. Il periodo di interregno fu breve, durò appena due mesi, ma fu sufficiente a rendere gravissima la già tragica situazione economica e finanziaria del paese. Tra l'altro vennero iniziati grandi, dispendiosi lavori pubblici in parte inutili e, comunque, non urgenti. Si assunsero pesanti impegni con l'estero, si fecero assurde spese di carattere militare.

Come si è mosso Frondizi durante questi primi sette mesi di governo? E' poco dire con cautela, mentre più esatto sarebbe dire con incertezza. La politica da lui seguita ora andava in aperto contrasto col suo stesso programma, ora tentava di realizzarne clandestinamente qualche punto.

Veniamo all'ultimo episodio, a quello delle dimissioni del vice presidente Gomez.

Alessandro Gomez, al momento di dare le dimissioni, ha reso noto un lungo documento che è un vero atto di accusa. In sostanza egli fa capire di aver dovuto lasciare il suo incarico dopo esser fallito nel tentativo di portare Frondizi all'esecuzione del programma dell'UCRI. Vale la pena di riportare qui alcuni passi dell'interessante documento stilato dal Gomez.

Grossi contrasti

Capitale straniero: *«Non nutro pregiudizi contro il capitale straniero però ritengo che il governo non possa sviluppare la propria politica contando unicamente su quell'apporto».*

Prezzi: *«Ho compiuto sforzi inutili perché il governo fermasse l'ascesa dei prezzi degli articoli di consumo di prima necessità. Non credo nelle tesi economiche liberiste».*

Petrolio: *«Dissento dalla politica governativa per ciò che riguarda il nostro petrolio. Ho sostenuto davanti al signor presidente Frondizi l'urgenza di fornire alla YPF (Yacimientos Petroliferos Fiscales) i mezzi necessari per intensificare la politica petrolifera che è nel programma del nostro partito. Comunque, se il paese deve stipulare contratti con l'estero io ritengo che tali contratti debbano essere preventivamente discussi e quindi approvati o no dal Parlamento».*

Ecco i principali contrasti tra Gomez e Frondizi. Ma la crisi argentina non si riduce a questo. I contrasti sono ricchi di sfumature. I gruppi politici e le forze economiche sono estremamente spezzettati e divisi. Per esempio non si può indicare come elemento reazionario le forze armate in blocco. Si dice che la marina sia filoinglese, l'esercito filoamericano, la aviazione conservatrice. E poi ci sono le varie divisioni tra gli stati maggiori, gli ufficiali, i sottufficiali e via dicendo. Né si può parlare in assoluto di borghesia reazionaria perché ci sono larghi strati di borghesia nazionale e progressista.

Futuro minaccioso

L'Argentina è paese arretrato, sottosviluppato che possiede però immense ricchezze. Con una popolazione di appena venti milioni di abitanti, possiede migliaia e migliaia di ettari di ottima terra che rimangono incolti perchè ai latifondisti non interessa trasformarli. La piccola proprietà è quasi inesistente e dove esiste è miserrima. I proprietari terrieri, per contratto, proibiscono agli affittuari e ai mezzadri di coltivare la terra.

Nel programma elettorale dell'UCRI, grazie al quale Frondizi fu eletto presidente, era prevista una profonda riforma agraria. Ebbene, in questi mesi il governo non ha mosso il più piccolo passo per avanzare su quella strada. Ma c'è di più. L'Argentina è in pratica una confederazione. Lo Stato di Buenos Aires, grande quanto l'Italia, è il più popoloso e ricco della intera repubblica. Alla sua testa, con le elezioni del 23 febbraio, venne eletto un uomo sinceramente democratico, il dr. Alende, che ha tentato di tener fede al programma radicale di riforma. Perchè non è riuscito finora nel suo intento? Lo ha dichiarato lui stesso in un discorso tenuto recentemente per spiegare come un provvedimento di espropriazione terriera non aveva potuto essere eseguito. «Noi mandammo il nostro mandato di espropriazione *— ha raccontato Alende —* contro il quale intervenne una ambasciata straniera. Pressioni furono esercitate sul Parlamento e persino sul governo». *Di quale ambasciata si trattava? Alende lo ha detto apertamente:* Los propietarios de esas tierras residen en Inglaterra.»

L'Argentina possiede una industria leggera (sviluppatasi durante il regime di Peron) ma è quasi del tutto priva di industria pesante. Frondizi, come ebbe a dichiarare anche in una intervista concessa all'Unità all'indomani delle elezioni, affermò che il nuovo governo si sarebbe mosso rapidamente per affrontare e risolvere tale carenza economica. In questi sette mesi, invece, nulla è stato fatto in quella direzione. Perchè?

La risposta è data dalla riunione tenuta lo scorso diciassette novembre (vale a dire appunto nel periodo più acuto della crisi politica argentina e mentre al vice presidente Gomez erano imposte le dimissioni attraverso le ormai note complesse manovre) a Washington, da parte di esperti dell'economia e della finanza dei 21 paesi del continente americano. Riunione alla quale parteciparono, naturalmente, gli Stati Uniti.

Il cosiddetto comitato dei ventuno, istituto per incrementare i mezzi con i quali favorire la cooperazione tra gli stati americani, ha, in sostanza, riesumato la vecchia politica imperialistica degli investimenti privati.

Frondizi sembra in ultima analisi essere pronto, lui, il teorico de la Lucha antimperialista *ad abbassare la testa, a rinunziare ai principi per i quali ha pur combattuto.*

Juan Domingo Peron, la vecchia volpe, rimasto per tutto questo tempo in paziente attesa, dopo le dimissioni di Gomez e dopo la riunione dei 21 a Washington, ha, per la prima volta, parlato con toni decisamente antifrondizisti. Perchè Peron può affermare oggi che - secondo lui - il governo Frondizi non ha più di sei mesi di vita e che in Argentina la guerra civile sarebbe prossima? Per gli stessi motivi per i quali i comunisti scrivono sui loro giornali: «Evitiamo il caos, salviamo il paese dalla guerra civile! Creiamo una ampia unità di popolo e di governo per realizzare il programma di liberazione nazionale!»

Nel settembre del 1955, mentre i militari mitragliavano la Casa Rosada, a Peron fu avanzata la proposta di armare il popolo, i sindacati, per difendere il regime. *Egli preferì fuggire e riparare su una cannoniera paraguaiana. Le stesse prospettive si presentano al teorico democratico e antimperialista Arturo Frondizi, ma in forma meno drammatica e perentoria.*

Frondizi è ancora in tempo per evitare il caos, la guerra civile, il ritorno di Peron. Basta che egli non dell'ex dittatore. Basta che commetta lo stesso errore egli abbia fiducia nel popolo. Ma, per potersi guadagnare tale fiducia è necessario che egli attui il proprio programma elettorale: che realizzi la riforma agraria, difenda le ricchezze nazionali (il petrolio in primo luogo), promuova la reale indipendenza economica e politica della nazione.

RICCARDO LONGONI

BUENOS AIRES: Il presidente argentino Frondizi assieme a mons. Mario Zanin, rappresentante diplomatico del Vaticano

I passatempi di Liz

BEVERLY HILLS — Elisabeth Taylor esce dalla casa di Mike Romanoff alla fine di un cocktail. E' in compagnia del cantante Eddie Fisher, col quale Liz si vede spesso, in questi ultimi tempi (Telefoto)

LE PROMESSE DEI PRODUTTORI E LA REALTA' DEI FATTI

Restano nel cassetto i sogni dei migliori registi italiani

Le « public relations » dei magnati nostrani del cinema — De Sica, Visconti, Fellini. Antonioni e Pietrangeli costretti a rinunciare o a rinviare i films progettati — Il fenomeno della emigrazione

Da che mondo è mondo, sapevamo che fra critici e produttori, uomini di cultura e mercanti non è mai corso buon sangue. Di diradare questa convinzione si sono preoccupati due fra i maggiori produttori italiani, i quali hanno inaugurato l'abitudine d'invitare a pranzo, in gruppi rigorosamente separati e accortamente suddivisi, coloro che scrivono sulle pagine dei principali quotidiani borghesi e dei più importanti rotocalchi attorno alle questioni cinematografiche. In genere, il prescelto viene interpellato da una garbata segretaria, la quale, al telefono, con voce vellutata e cortesi convenevoli, raccomanda di partecipare all'amichevole intrattenimento, che avrà luogo nel ridente scenario della villa, in cui abita il grande produttore. Qui lo attenderanno alcuni colleghi, stupiti quanto lui dell'improvvisa esplosione di generosità e di spirito cameratesco da parte del solitamente irraggiungibile presidente della imbattibile società cinematografica.

L'anfitrione

Il nostro anfitrione arriva all'appuntamento, un tantino in ritardo. Invita a tavola i commensali, dopo aver offerto un Martini sorseggiato sulle ali di generici discorsi circa la dura vita che attende quanti lavorano, oggi, nel cinema; quindi, in attesa delle portate, il discorso spazia oziosamente nello scibile umano. Si parla di tutto un po': la recente vittoria della Roma, la visita del io scia di Persia, il delitto Fenaroli, finchè, man mano che i camerieri portano le vivande, la conversazione rallenta il ritmo e si disperde in futili divagazioni meteorologiche. «Commendatore, azzarda un critico al quale gli occhiali attribuiscono uno stampo severo e professorale, che cosa pensa di un film ispirato a *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana*? Sa, quel romanzo scritto mezzo in dialetto romanesco?».

«Conosco, conosco, interrompe il produttore, ho letto il libro di Pasolini. Peccato che sia zeppo di parolacce. Sembra scritto apposta per Maurizio Arena e Renato Salvatori. Se non ci fosse di mezzo la censura... Con qualche taglio e un paio di cambiamenti credo che, però, ne potremmo cavare uno di quei film, sì, che fanno vanto».

Per cortesia, il critico non raccoglie nè fa rilevare il malinteso in cui è incappato lo ospite d'onore. Nel distratto consesso, intanto, la conversazione scivola fatalmente sull'ultima pietanza servita in tavola. Improvvisamente, fra un boccone e l'altro, un'ombra vela la fronte del produttore, che insegue pensieri riposti. «Sono preoccupato, ammette, la Lollo sta ingrassando. Ho una parte tagliata apposta per lei, ma se mi aumenta di quattro o cinque chili, sarà un vero disastro».

Alle quattro, quando il banchetto, immerso in una atmosfera opaca e sonnolenta, accenna a terminare, una stretta di mano suggella il breve ma intenso incontro, lasciando negli invitati, leggermente appesantiti da una laboriosa digestione che aiuta a conciliare il diavolo con l'acqua santa, l'impressione di avere finalmente cementato un'amicizia a torto trascurata. In ultima analisi, il pranzo consumato, la fatica del conversare, gli oneri pecuniari del simposio sono inconvenienti inevitabili e rientrano nel bilancio e nelle previsioni degli esperti in *public relations*.

Zanuck, Thalberg, Dore Schary, Stanley Kramer sono in cima alle meditazioni del nostro produttore, ma allorchè egli è chiamato ad effettuare una scelta, immancabilmente le sue preferenze cadono sulla solita storia cucita con bulli, pretini affabili e scalpitanti, prosperose campagnole, marescialli bontemponi.

Al regista deluso, nel corso di un pranzo cordiale, il *big* confesserà che «sì, devo assolutamente realizzare un film con te, ma adesso non ho neppure una lira. Anche la camicia ho impegnato per condurre a termine *Nerone il matricida*. Parola mia, alla prossima ondata, gireremo insieme un film da festival, lo giuro sulla buonanima di mia mamma». Un film che, la storia di questo quinquennio lo prova, non apparirà mai sugli schermi. Dimenticando che Kramer, Schary, Zanuck e Thalberg hanno sempre alternato a una produzione decorosamente mercantile opere di impegno culturale e artistico, dimenticando che la Metro, accanto agli innumerevoli *Ben Hur* e *L'albero della vita* pone film quali *Nel fango della periferia*, *Il seme della violenza* e *Qualcosa che vale*, il produttore che si adegua esteriormente e falsamente ai dettami hollywoodiani lascia inoperose valenti riserve intellettuali. I progetti che rivestono un certo interesse, è materia di cronaca quotidiana, naufragano l'uno dietro l'altro. Pietrangeli rinuncia a *Le chiacchierate* perchè non riesce a trovare qualche milione per coprire i costi di lavorazione; Antonioni scrive la sceneggiatura di *Macaroni*, ma, alla resa dei conti, deve accettare di portare a termine *Nel segno di Roma*. Vittorio De Sica e Cesare Zavattini, nonostante la gloria che hanno recato al cinema italiano, sono costretti a rinviare l'inizio di *Alle ore 18 comincia il Giudizio universale*, dato che non hanno a disposizione i 600 milioni occorrenti per allestire un film costellato di divi ma anche di buone intenzioni artistiche; Fellini è entrato in collisione con De Laurentiis per *La dolce vita*; Visconti ha riposto nel cassetto *Rocco e i suoi fratelli*, (una storia dell'«emigrazione interna», una vicenda moderna e realistica), mentre la ditta che aveva annunciato il film promette una spettacolare pellicola, a sfondo europeistico, dedicata alle *strip-tease girls*, le quali si esibiscono nei locali notturni romani, londinesi e parigini; Comencini e Soldati si trastullano con commediole di poco conto, visto che nessun produttore accetta di esaminare i loro progetti più impegnativi. A chi non è disposto a scendere sul terreno del compromesso, triste regola imposta dai *producers* nostrani, non rimane che emigrare, almeno temporaneamente, come ha fatto De Santis, oppure chiudersi in un preoccupante silenzio.

Cattivo gusto

Intanto la macchina del cattivo gusto macina il meglio di una copiosa letteratura cinematografica costituita a base di *Tuppe, tuppe marisciá*, *Prepotenti più di prima*, *Totò, Eva e il pennello proibito*, *Il padrone delle ferriere*. E stando ai risultati che conosciamo, malgrado le strombazzate pretese di spregiudicatezza e di modernità, i *big* non muovono un dito per aiutare il buon cinema. Parafrasando un celebre motto di Clémenceau, si sarebbe tentati di affermare che «il cinema è cosa troppo seria perchè sia affidata alle cure dei produttori». Se di ciò si rendessero conto governanti e legislatori, forse qualcosa di benefico e di salutare potrebbe anche nascere da una situazione assurda e guasta, che getta una luce coloniale sulla cultura cinematografica italiana.

Altrimenti non resterebbe che dare, con una legge volutamente sbagliata, la degna sepoltura a un cinema entrato in agonia.

MINO ARGENTIERI

Studenti che scioperano per avere gli insegnanti

Una serie di casi impressionanti e scandalosi — 3000 alunni in 47 classi — 1400 alunni di Chieti senza aule — Il Governo costruisce edifici alle suore, le suore li affittano alla scuola!

Giorni fa, i 200 studenti della sezione staccata del «Leonardo da Vinci» di Frascati hanno scioperato al completo. Non era la prima manifestazione, nè crediamo sia stata l'ultima. Quello che chiedevano questi studenti è presto detto: un insegnante di lettere, uno di matematica-fisica, un terzo di stenografia. Ciò vuol dire che a due mesi dall'apertura delle scuole, gli alunni interessati a questi insegnamenti non avevano fatto fino a quel momento, un solo giorno di lezione. Come se non bastasse, molti di quei ragazzi che dovrebbero quest'anno frequentare il quarto ragioneria, vanno da due mesi inutilmente davanti alla scuola nella speranza che il Ministro Moro si sia deciso a firmare il decreto di istituzione di questa classe mancante. E non sono soltanto i giovani di Frascati ad andare ogni mattina davanti alla scuola. Ci sono pure giovani che vengono ogni mattina non solo da Rocca Priora e da altri centri vicini, ma persino da Roma dove non sono stati accolti alla sede centrale del «Leonardo da Vinci», per mancanza di posti.

In ordine di tempo, quello che sta succedendo a Frascati è un esempio di quello che sta succedendo un po' da per tutto nel nostro paese. Ma non il solo. Dove va la scuola di Stato italiana? Questa è la domanda che urge da 10 anni a questa parte. Per avere una risposta basta sfogliare la collezione di un giornale di questi ultimi due mesi, dalla apertura delle scuole in poi. La provincia di Bari registra casi non meno clamorosi.

A Polignano, 1360 scolari fanno tre ore giornaliere di lezioni, in tre turni. A Barletta, 1000 studenti sono scesi in sciopero per la mancanza dell'Istituto magistrale. Gli alunni del Liceo «Orazio Flacco» non hanno insegnanti. Sempre a Bari, alle elementari di Via Ravanese, i 2000 iscritti sono accolti in 19 aule, in tre turni. Nell'edificio non ci sono infissi, e dove esistono sono pericolanti, non ci sono avvolgibili, nè persiane, nè mobili, nè armadi, nè lavagne.

Ancora a Bari, all'Istituto «Balilla» 3000 alunni devono alternarsi in 47 aule, e al «Mazzini» 1500 ragazzi dovrebbero imparare in 24 aule. Come se questo non bastasse, l'Istituto di avviamento «Trieste» è pericolante, sta per essere abbattuto, e ancora non si sa dove sistemare gli studenti.

A Molfetta, non esistono scuole rurali in tutto il circondario. I ragazzi di 10, 11 e 12 anni, ma anche di sei, di sette e di otto, si fanno ogni giorno 3 o 4 chilometri a piedi, andata e ritorno, e d'inverno stanno per il paese con certi scaldini di stagno, o vecchie bacinelle ribattezzate bracieri.

E dalle Puglie passiamo a Firenze. La «seconda E» dell'Istituto «Lorenzo il Magnifico», a furia di proteste e di scioperi, di campagne di stampa, è riuscita a farsi una notorietà: infatti, fino all'11 novembre scorso non aveva frequentato un solo giorno. Sempre a Firenze, i 1200 alunni del «Benvenuto Cellini» sono ospiti dell'Istituto tecnico «Duca D'Aosta». Di questi 1200 del «Cellini» 200 non vanno a scuola per mancanza di aule. All'Istituto tecnico di via Reggio, su 37 insegnanti dell'organico scolastico, fino a poco tempo fa facevano lezione soltanto 12.

A Chieti, nei primi di novembre, i 1400 alunni dell'Istituto Tecnico Industriale scioperano al completo per mancanza di aule. Sempre a Chieti, 5 aule della scuola «Madonna degli Angeli» ospitano 200 alunni. A Villa Cisterna, nel chietino, gli ultimi turni delle elementari fanno scuola a lume di candela. Al villaggio Celdit, 350 bambini sono costretti a far lezione in certi anditi sporchi e umidi da far disonore a tutta la scuola italiana.

A Cosenza si sono mossi i genitori. Le aule delle elementari sono nel campo sportivo, forse negli spogliatoi, nei corridoi, o chi sa dove diavolo mai: 50 ragazzi per aula, se così possono mai chiamarsi questi locali: siedono in tre o quattro per banco, e scrivono coi quaderni sulle ginocchia. A Palermo, la scuola di avviamento «Vittorio Emanuele» ha i suoi 1900 alunni stipati in 10 aule. A Ragusa, ancora in Sicilia, ogni aula delle elementari accoglie classi diverse.

Non può mancare nel quadro la Sardegna. A Nuoro, i 280 studenti dell'avviamento agrario professionale vanno a scuola in questo modo: la terza classe ogni giorno, la seconda 3 giorni a settimana, la prima ogni 4 giorni. A Oristano, 22 studenti dell'Istituto «Ugo Foscolo» sono stati allontanati perchè non pagavano le tasse.

A Bagnoli, infine, sono stati dati fondi non per costruire la scuola media «Giacomo Leopardi» ma un edificio scolastico delle suore «Piccole Missionarie» che intanto affittano i loro locali alla scuola media «Giacomo Leopardi».

Questo è lo stato della scuola pubblica italiana in intere regioni. **U. B.**

CON « LE GRAND DADAIS »

Poirot-Delpech vince il Premio Interallié

PARIGI, 8 — Il Prix Interallié, uno dei massimi premi letterari francesi, è stato assegnato a Bertrand Poirot-Delpech per *Le grand dadais*.

Il Premio, che è riservato ogni anno a un romanzo scritto da un giornalista, è stato assegnato alla ventiduesima votazione. Il vincitore ha raccolto 7 voti, contro 4 toccati a Gabriel D'Aubarede.

Il vincitore del Premio è nato a Parigi 24 anni or sono. Laureato in lettere alla Sorbona, è stato dapprima insegnante ed ha poi seguito la carriera giornalistica.

Il Premio di poesia della città di Firenze

FIRENZE, 8. — Oggi in Palazzo Vecchio, è avvenuta la assegnazione del premio di poesia «Città di Firenze» giunto alla sua quarta edizione. A Camillo Sbarbaro è stata assegnata la medaglia d'oro «Città di Firenze». Il premio di lire 400.000 è stato diviso *ex aequo*, tra i due giovani poeti Lamberto Pignotti e Brunello Rondi. All'editore Rebellato è stata attribuita la Coppa d'Argento.

RIVISTA DELLE RIVISTE

La storia insegna

Si è conclusa, col n. 4, la prima annata della Rivista storica del socialismo. *E' un caso interessante. La rivista, diretta da due giovani studiosi marxisti milanesi, Luigi Cortesi e Stefano Merli, ha già fatto molta strada, si è affermata, per la sua serietà di ricerca, ma questo sarebbe ancora il meno. Ciò che fa della rivista un caso interessante è che essa è sorta in un momento in cui tutto pareva andare sotto il segno della «crisi dell'ideologia», in cui spuntavano uno appresso all'altro i periodici all'insegna della revisione del marxismo, in cui era obbligatorio accettare come un dogma - e qui assestarvisi paghi della propria «spregiudicatezza» — il consiglio metodologico di Marx di «dubitare di tutto».*

La rivista non ha certo rappresentato, di per sè, un «muro» contro cui si frangessero i marosi dell'inquietudine revisionista; si è assunta, invece, un compito che già sta dando i suoi frutti. Ha messo alla prova, sollecitando con coraggio la collaborazione più ampia, rischiando un'eterogeneità che in parte le ha anche nuociuto, una serie di forze culturali su un terreno che non fosse quello eterno delle «istanze» delle «domande prime», del «discorso sul metodo»: sul terreno più arduo, ma più fruttuoso di una ricerca storica che seriamente aiutasse a interpretare il passato col presente, e questo con quello. Ha afferrato bene lo spirito della lezione gramsciana, in breve.

I due giovani direttori, sia con contributi personali notevoli, sia avvalendosi di una buona rosa di collaboratori, hanno cercato di cogliere nella storia dell'Italia postunitaria quei nodi di problemi che si vanno sciogliendo ora, quei momenti critici, quelle figure, quelle questioni politico-culturali la cui illuminazione storica è indispensabile perchè ogni quesito non venga formulato come se fossimo al primo giorno della creazione: e allora, per fare esempi, il posto di Turati e della Critica Sociale tra il Risorgimento e i nuovi capitoli della lotta di classe, postisi dopo l'Unità, tra liberalismo e socialismo cioè; la revisione del marxismo in Italia nel periodo della Seconda Internazionale; lo sviluppo politico e ideale di Gramsci giovane collegato con la crisi del positivismo, da un lato, e del sistema giolittiano dall'altro; e poi ancora, il periodo del primo dopoguerra (sia attraverso un'indagine delle origini del fascismo e del popolarismo, sia cogliendo sul sorgere quelle correnti intellettuali antifasciste che si raccolgono attorno a Piero Gobetti) fino agli aspetti e ai momenti più recenti della lotta del movimento operaio e socialista. Una sezione della rivista («Campo di Marte») è poi dedicata al dibattito più attuale di carattere teorico-politico.

Non è un caso che lo sforzo particolare si sia volto e impiegato attorno a quei momenti che segnano altrettante tappe della società nazionale e del movimento operaio. Pensiamo alla lotta tra fascismo e antifascismo. In questo quadro si opera da parte degli studiosi una sutura di certi vuoti che si erano creati, sulla formazione delle generazioni, su Turati e Salvemini, su Gramsci, su Gobetti, su Rodolfo Morandi e i giovani suoi coetanei. La ricerca ha infatti sgombrato il terreno da quella noiosa diatriba che per ogni indagine cerca la contrapposizione tra «marxismo chiuso» e «marxismo aperto», tra dogmatismo e rinnovamento, tra autoritarismo e democratismo, mostrando come la dialettica sia sempre stata più complessa e più ampia, come la cultura politica abbia avute dimensioni ben più ricche, come certe polemiche notissime siano vecchissime e viceversa.

Naturalmente, ciò non significa che i risultati siano sempre stati in pratica corrispondenti agli indirizzi e che manchino casi di «romanzi ideologici» (pensiamo in particolare a un saggio che compare sull'ultimo numero, di Aldo Romano, su «Antonio Gramsci tra la guerra e la rivoluzione» in cui si astrae dall'ambiente culturale e politico nel quale si opera la formazione del giovane rivoluzionario), ma l'antidoto si ritrova nella stessa capacità della rivista di superarlo con l'approfondimento di tale tematica.

A controprova si può citare uno scritto di Gianni Scalia su «Marxismo e pensiero contemporaneo», preparato per la rubrica del dibattito attuale. Esso è il classico esempio negativo che mette alla prova la giustezza dei criteri metodologici della rivista. Gianni Scalia parte anch'egli dalle esigenze di metodo, nel corso di una polemica neopositivista contro il marxismo inteso come concezione del mondo (a proposito: peccato che Cesare Cases non l'abbia potuto considerare nella casistica che gli ha suggerito il pamphlet ora edito da Einaudi, «Marxismo e neopositivismo»; sarebbe stato un boccone ghiotto). Ma vi parte per appiattire tutto, per fare scomparire nel fermento «problematico» ogni dimensione e rilievo storici, per fare il cammino inverso di una illuminazione critica. Anzi in lui, il «marxismo delle sole domande» — per usare una felice espressione di Cases nel saggio ricordato — ha la virtù di divenire il marxismo delle domande confuse o inutili.

La tirannia dello spazio ci vieta di fare una esauriente esemplificazione del linguaggio neobarbarico in cui sono immerse le domande (bastino questi termini: «situazionalità»; «monotradizionalismo»; «ideologicità», e quanto all'ultimo, se non lo capite, l'autore ve lo chiarisce così: «implicanza responsabile di teoria e pratica e dei risultati pragmatici della stessa ricerca analitica»). Restiamo, dunque, a queste ultime. Lo scempio che si fa di Gramsci è totale, massiccio. Se sollevate i veli delle «esigenze» (ma quando cominceranno a soddisfarle loro, invece di infilzarle come un rosario?) scoprite che la nenia è la solita: isolare il momento del 1919, dei Consigli e imbalsamare nella falsa interpretazione di quel momento il corso del pensiero gramsciano.

Così, il Gramsci visto «senza testo a fronte», diventa il Gramsci ignorato o frainteso; proprio per questo si confonde il concetto di egemonia con quello di democrazia diretta, quello di «società civile» con quello di «società produttiva», si contrappongono «ab aeterno» gli «istituti di autogoverno» al partito, allo Stato operaio, ecc., ecc. Non è un caso allora che, ignorando il cammino percorso da Gramsci tra il periodo dell'Ordine Nuovo e quello delle note dal carcere, le domande confuse diventino domande inutili. Tipico il richiamo che fa lo Scalia del rapporto Gramsci-Gobetti. Dove si sostiene: a) che il liberalismo di Gobetti era «radicale e democratico», quando anche una lettura sommaria di Gobetti permette di capire che il liberalismo gobettiano era proprio l'opposto, tanto feroce e proficua fu la sua polemica «antidemocratica»; b) che bisogna dimostrare ancora come il liberalismo di Gobetti fosse diverso da quello di Croce, quando è stato stradimostrato e dai Gramsci stesso, e dall'Omodeo, e dal Morandi, e da Nino Valeri, e dal Garin e dal Carocci, e da Gioele Solari; c) che Gramsci «ha fatto i conti» con lo storicismo di Gobetti, quando Gramsci ha sottolineato invece il carattere «ideologico» dell'interpretazione storica gobettiana del Risorgimento, e ha respinto facilmente senza una impossibile «ricerca della unità superiore» il paradigma teorico gobettiano. A Gramsci interessava molto invece la proiezione politica di Gobetti, il carattere «sociale» dei gruppi intellettuali che questi rappresentava. Tutte cose che lo Scalia ignora bellamente.

E' un esempio: se ne possono fare cento altri per mostrare come certe frenesie metodologiche siano la maschera della ignoranza e come — per tornare al discorso iniziale — la conoscenza sia l'antidoto migliore che la Rivista storica del socialismo *abbia saputo opporre a queste inerti velleità revisioniste.* p. s.

Segnalazioni

Il Contemporaneo pubblica, oltre a uno scritto redazionale, la lettera della redazione di Novy Mir a Pasternak a proposito del dottor Zivago. Nello stesso numero appare un lungo brano di un nuovo romanzo di Pasolini, che ritrae, con tinte ancora più caricate, l'atmosfera di «Ragazzi di vita». Su *Rassegna sindacale* n. 9-10 Antonio Tatò scrive un commosso articolo in memoria di Di Vittorio, rammentandone oltre ai lineamenti umani, il grande insegnamento unitario. Lucio Lombardo-Radice pubblica nell'ultimo numero della *Riforma della Scuola* un saggio approfondito sulla riforma scolastica sovietica.